

“LA PRIMAVERA E LA NOTTE”  
LA VICENDA MATRIMONIALE TRA TEOLOGIA E ANTROPOLOGIA

Prolusione di mons. Gianfranco Ravasi  
all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2007  
del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

Vorrei iniziare con una frase di Paolo che giustifica la mia presenza e le sensazioni che in questo momento io ho, peraltro ricordate anche dal can. Carbonero. Paolo quando evoca il suo primo grande intervento a Corinto, ricorda di aver parlato *en phóbo kài en trómo* (1Cor 2, 3), *con trepidazione e paura*, con timore. Devo dire che questa sensazione ora si sta un po' sciogliendo, per le ragioni che sono state indicate e poi anche per un motivo, che è strettamente umano e personale: il card. Poletto ha voluto ricordare appunto questo legame di amicizia e di affetto che mi ha sempre riservato e che è reciproco e poi anche la presenza di Vescovi e di autorità civili: c'è davanti a me la più alta autorità giudiziaria della regione, che è una conoscenza antica mia di Milano. Quindi, in questo senso, direi che si sta sciogliendo questo mio essere al di fuori del vostro orizzonte, soprattutto tenendo conto delle considerazioni che il can. Carbonero ha fatto in conclusione al suo bell'intervento.

La mia relazione vuole essere una sorta di piccolo itinerario che viene fatto però superando, passando oltre, il groviglio della storia, della cronaca anche attuale, passando oltre anche al rigore pur necessario del diritto e tentando in qualche modo di ricomporre quella che il card. Poletto nella sua introduzione definiva la bellezza della verità sul matrimonio, evocando una frase di Benedetto XVI. Cioè io vorrei per molti versi dedicarmi in questo intervento più al modello, al progetto che sta alla base dell'esperienza matrimoniale, dell'esperienza anche familiare, un modello che è non soltanto teologico, ma culturale, che purtroppo tante volte viene o presentato o anche dalla temperie culturale attuale viene ridotto a scorza vuota, ad una sorta di materiale che ormai è inesorabilmente destinato alla dissoluzione. Il mio sarà perciò un percorso dal respiro un po' più ampio, rispetto ai sentieri ben precisi e mirati che sono propri del diritto, del mondo giuridico.

A questo proposito vorrei mettere in apertura, prima di delineare il profilo del mio itinerario, una piccola curiosità. Nei giorni scorsi ho ricevuto in regalo - uno dei regali costanti - un libro del 1800, per la precisione del 1808, ed è la prima edizione dell'opera di un autore che era anche ecclesiastico, ma scrittore, autore, pensatore molto discusso, dell'era napoleonica. Si tratta di Felicité de Lammenais. L'opera è intitolata nella prima edizione curiosamente

*Réflexion sur l'état de l'Eglise en France.* Fu proibita subito da Napoleone e quest'opera, sfogliandola, proprio non leggendola perché non costituiva un grande interesse da parte mia, mi ha rivelato questa frase che vi traduco: “simili a un vascello che il pilota vuole dirigere senza il ricorso alle stelle, i popoli hanno oggi perso la loro rotta, e non la ritroveranno se non ritornando a guardare il cielo”. Ecco, vorrei proprio prendere questa immagine, questo simbolo, spogliandola, se si vuole, anche della sua dimensione teologica. Evidentemente io invece la conserverò.

Nel mondo attuale c'è proprio una navigazione a vista, c'è proprio un piccolo cabotaggio nell'interno della cultura, nell'interno della società, nell'interno della politica, qualche volta persino nell'interno della Chiesa stessa. Ecco perché ritengo quindi non marginale e secondario, anche laddove l'attenzione è per molti versi - si vedeva anche nella relazione del canonico Carbonero - alla contingenza, alla situazione, al contesto concreto, la necessità di ritornare a guardare in alto. Uno scrittore francese posteriore di molto, e che tutti voi conoscete, Antoine de Saint-Exupéry, collega del De Lammenais, (giustamente voi lo conoscete tutti per il suo “Piccolo Principe”, questo gioiellino che ha composto e che non è letteratura per l'infanzia), diceva: “se noi dobbiamo formare un navigatore, un vero navigatore, non dobbiamo insegnare a lui come si elabora un'imbarcazione, con la pece, con le doghe, con l'antenna, con le vele, con le mappe; non dobbiamo dargli soltanto un'attrezzatura tecnica: dobbiamo instillare in lui la nostalgia del mare spazioso e infinito”. Io credo che, anche per chi opera nel mondo del diritto - abbiamo una bellissima tradizione di giuristi umanisti - sia indispensabile che si conservi proprio questo sguardo verso l'alto, verso, se si vuole, l'oltre il contingente, verso l'altro.

Il mio è un percorso che si affiderà ad un simbolo, e nel simbolo integrerò anche quei due elementi che sono nel titolo. Il simbolo che ho scelto di assumere è quello che sta alla base, nella tradizione di tutte le culture, quando si parla delle famiglie, della famiglia: si parla di solito dell'albero genealogico. Pensate che questo c'è, io l'ho visto, non solo nelle lingue che conosco, ma anche in tante altre lingue: si ricorre all'idea dell'albero, ed è spontaneo anche immaginare perché.

Ebbene io vorrei presentarvi quindi un **albero genealogico** particolare, riguardante appunto la coppia generativa della famiglia, e naturalmente cominciamo a partire dalla radice.

Primo momento. **La radice** di quest'albero io la rappresenterei con quella pagina che è fondamentale e che voi tutti avete in mente, che è fondamentale perché è in apertura non soltanto alla Scrittura ma alla nostra civiltà occidentale: la pagina del capitolo secondo della Genesi e in maniera particolare dal versetto 18 al 24, quando c'è questa creatura, la creatura uscita dalle mani di Dio, che porta non un nome proprio, come noi siamo soliti

pensare (Adamo non è in ebraico un nome proprio, tant'è vero che in ebraico c'è l'articolo *hā, hā'ādām*. E vuol dire semplicemente: colui che ha il colore ocra. È il colore della polvere, della terra; perché è stato tratto dalla materia, ha una materialità in sé, vuol dire semplicemente: l'uomo). Ebbene quest'uomo vive, se voi ricordate, un'esperienza che è sostanzialmente triangolare. Vive l'esperienza dello sguardo verso l'alto: l'*homo religiosus*, che riceve da Dio il respiro e l'autocoscienza. Poi guarda verso il basso, e ha un rapporto con la materia e con gli animali a cui dà un nome, è posto nella terra per coltivarla e custodirla, ma l'ominizzazione piena non è ancora avvenuta: egli ha Dio, ha la materia, ha il cosmo, ma non è ancora uomo nel senso pieno del termine. Quando avviene la sua pienezza? Quando gli si dà - come dice la Bibbia e di solito leggiamo nella traduzione della CEI - "un aiuto che gli sia simile". Nell'originale ebraico però la cosa è molto più significativa e suggestiva. C'è in ebraico: *k<sup>e</sup>negdô*, che letteralmente vuol dire: "che gli stia di fronte", gli occhi negli occhi.

Vedete, prima guarda verso l'alto, poi guarda verso il basso, ma l'uomo ha bisogno di guardare "un altro". Ed ecco allora la grande esperienza dell'incontro con la donna: "veramente costei è carne dalla mia carne, ossa dalle mie ossa". Nel linguaggio orientale è proprio la rappresentazione del comune tessuto costitutivo. E la finale è una finale che già ci introduce alla famiglia: "l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre". Da questo capite anche che in scena non è Adamo, l'Adamo, il primo uomo, ma è l'uomo di tutti i tempi. Egli si unirà a sua moglie, e i due saranno *bāsār 'ehiād*, "una carne sola". Che cosa voglia significare questo "una carne sola", vorrei dirvelo subito secondo l'esegesi. L'esegesi pensa che l'autore, con l'espressione così elementare "una carne sola", abbia in mente due o tre significati. Primo: evidentemente l'atto sessuale, l'atto fisico della donazione reciproca, "una carne sola" nella fusione anche delle carni. Ritorneremo su questo tema della corporeità. Secondo: evidentemente la carne nel linguaggio biblico è l'esistenza; le persone non sono più due, ma una sola, perché ormai condividono le ore e i giorni, i tempi e i momenti, il riso e le lacrime, le speranze e le disperazioni. Terzo: è un esegeta che lo afferma, un celebre esegeta, Von Raad, il quale sosteneva che forse in realtà c'è ancora qualcosa di più, ed ecco la famiglia: una carne sola è il figlio che nasce, il quale contiene in sé anche per le norme dell'ereditarietà, le due dimensioni del padre e della madre. Ecco allora le radici. Esse sono la relazione fondamentale di coppia che fa crescere l'albero, e questa relazione è costitutiva e definitiva dell'uomo. Non basta, quindi - vedete - la religione, non basta la scienza, l'*homo religiosus*, l'*homo technicus* che trasforma. È necessaria anche la presenza - diciamolo così - dell'*homo amans*.

Secondo momento. Andiamo avanti sempre con l'immagine del nostro albero. Oltre la radice cosa abbiamo? Abbiamo **il tronco**. Il tronco è l'elemento capitale dell'albero stesso, è ciò che sostiene quasi la vitalità dell'albero e la

sua storia. E il tronco io lo vorrei rappresentare attraverso un'altra pagina biblica fondamentale. Anzi, in questo caso, vorrei prendere soltanto due versetti e vorrei fare con voi un'esperienza del tutto particolare, facendovi intravedere la ricchezza che questi versetti hanno anche soltanto a livello fonetico in ebraico. E non ci sarà da stupirsi, anche se forse soltanto i vescovi che sono qui hanno studiato l'ebraico e probabilmente l'hanno poi dimenticato, perché è un'esperienza significativa. Voi sapete che tutte le lingue sono anche armonia. Un attore avrebbe la possibilità di farci gustare un testo che, detto da me, magari non ha tutto quel fascino, quel calore, quel colore che il testo possiede.

Ebbene, voglio fare un riferimento al Cantico dei Cantici, questo grande gioiello, questo grande poema, fatto soltanto, pensate, nell'originale ebraico, di 1250 parole. Si possono scrivere in due paginette, eppure è una forse delle analisi simboliche e anche teoriche tematiche credo più profonde intorno al mistero della relazione d'amore. Io direi che il tronco è l'amore, come il Cantico dei Cantici lo presenta. E lo presenta - e questo è significativo - certamente anche dal punto di vista giuridico e persino dal punto di vista sacramentale, oltretutto dal punto di vista cristiano e culturale in genere; lo presenta secondo tre anelli che si intrecciano necessariamente tra di loro. Sono tre esperienze, tre possibilità, che solo l'uomo ha nell'interno dell'esperienza sua.

a) Primo anello. È condiviso con gli animali ed è condiviso con la forza della fertilità, della fecondità della natura: è l'**anello sessuale**. Voi sapete che la Bibbia non ha nessun imbarazzo nei confronti della sessualità. Non ha quell'atteggiamento che il cristianesimo ha un po' ereditato dal mondo greco per il quale - come sapete - *sôma-sêma*, il corpo è la tomba dell'anima. Il corpo, la corporeità nella sua fisicità, è invece una dimensione rilevante della nostra comunicazione. Tra parentesi, in questo momento nessuno di noi che abbiamo finora parlato avremmo potuto comunicare qualcosa a voi, se non avessimo la strumentazione corporea, che non è sufficiente, ma è decisiva, essenziale. Ebbene la sessualità nel Cantico dei Cantici è esaltata. C'è un bel detto medioevale - tra l'altro di origine giuridica - che affermava, in latino lineare che non ha bisogno di essere tradotto, anche se è maschilista com'è naturale nel medioevo, e si può capire dato il contesto culturale: *appetitus ad mulierem est bonum donum Dei*. Cioè esiste anche questo dono divino, che è rappresentato nelle Scritture a più riprese.

Ma l'uomo non conosce solo la sessualità, perché la sessualità è di sua natura istintiva, fisiologica, biologica. L'uomo ha un altro anello, ha un altro livello che crea veramente questo tronco in maniera vitale.

b) Secondo anello: è la dimensione dell'**eros**. Lo descrive sempre il Cantico dei Cantici, che non si ferma alla materialità sessuale, alla pura fisicità, cieca. Va oltre. L'eros è ammiccamento: gli occhi della donna sono nascosti

dietro il velo. L'eros è sentimento, è passione, è tenerezza, è estetica, è scoperta della bellezza dell'altro, secondo una grammatica che, tra l'altro, non è neppure la grammatica della logica, perché di fatto il volto della donna o dell'uomo amati è decifrata secondo categorie che magari oggettivamente non corrispondono alle norme estetiche. Ecco il secondo momento, che solo l'uomo può vivere, e che è ripreso come ben sapete, a mio avviso, con molta soddisfazione da parte mia come commentatore del Cantico dei Cantici, da Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas est*, in cui compare la sottolineatura della dimensione dell'eros come attività squisitamente umana. Purtroppo la nostra cultura lo confonde con l'erotismo, facendolo sinonimo di pornografia. L'eros no, tant'è vero che in greco è il termine che viene usato per definire l'amore.

c) Nel Cantico dei Cantici è presente il terzo anello, ed è questo il punto terminale cui voglio condurre. È presente soprattutto la *'ahăbāh*, come si dice in ebraico, e con il linguaggio del Nuovo Testamento potremmo dire: **l'agape, l'amore**. E l'amore è qualcosa di ulteriore e di trascendente. È la donazione totale, che la donna del Cantico dei Cantici, in una società maschilista come quella orientale, ci aiuta a capire attraverso una frase che pronuncia, che è un soffio, una dichiarazione d'amore. Questa dichiarazione d'amore è proprio una sintesi della bellezza della teologia del matrimonio. Voi potete già sentirne tutto il significato se tenete presente che in ebraico il suono "i" è il suono del pronome di prima persona: io, mio; e il suono "o" è il suono del pronome di terza persona: lui, io, lui. Sentitele in ebraico queste due frasi, che sono identiche, in pratica sinonimiche. La donna nel Cantico dei Cantici ai versetti 2,16 e 6,3 dice: *dôdî lî wa- 'ănî lô, 'ănî l'ê dôdî w'ê dôdî lî*. Vedete che è un suono elementare, primario, dove c'è il ripetersi di questa "o", lui, e di questa "i", io. Che vuol dire? Le due frasi significano, traduzione di allora: "il mio amato è mio e io sono sua", "io sono del mio amato e il mio amato è mio". Vedete, è la donazione totale: *dôdî lî wa- 'ănî lô, 'ănî l'ê dôdî w'ê dôdî lî*.

In questo incrocio, in questo intreccio, c'è veramente la sostanza della realtà di coppia, la donazione d'amore, che non elide l'eros, non elide la sessualità, ma li trasfigura, li rende diafani del mistero che è nell'interno della donazione. Come dirà Gesù l'ultima sera della sua vita terrena, che è un ideale commento a questa frase, che poi tra l'altro viene spiegata con simboli bellissimi se avrete letto il Cantico dei Cantici: "non c'è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama", cioè la donazione è una donazione totale, radicale.

Terzo momento. Terzo momento dell'albero è quello dei **fiore e dei frutti**. Ecco che arriva la primavera cui facevo cenno, perché curiosamente, proprio nel Cantico dei Cantici la stagione che fa da fondale è la primavera. Io ho vissuto a lungo nel vicino Oriente. Ho fatto archeologia per molti anni e so che in realtà non esiste questa stagione. Questa stagione dura solo dieci giorni.

È una stagione però quasi magica, perché, per esempio, anche il deserto di Giuda, se lo si osserva in prospettiva radente, salendo da Gerico verso Gerusalemme, si vede che proprio il deserto diventa verdeggianti, perché è coperto da una sorta di peluria verde, ha solo quel momento di vitalità, poi subentrerà il sole incandescente dell'estate e quindi tutto scomparirà. Il Cantico dei Cantici sceglie la primavera per ricordare - e i fiori della primavera sono continuamente ripetuti - che soprattutto questo è il momento del fascino, è il momento della trasfigurazione della realtà. Infatti noi sappiamo bene che l'amore, quando si è autenticamente innamorati, trasforma la realtà.

C'è un'intuizione abbastanza felice di s. Agostino che diceva: "quando noi guardiamo un lago in un giorno nuvoloso, il lago è una superficie metallica, fredda, insignificante; voi guardate quello stesso lago in un giorno di sole, e vedete che riflette il cielo, riflette il verde che sta attorno, diventa una sorta di tavolozza colorata, eppure è la stessa acqua". Il giovane, che il giorno prima viveva la sua giornata noiosa e quel giorno ha incontrato la donna di cui è innamorato, il giorno dopo vivrà le stesse azioni, ma quelle stesse azioni risulteranno trasfigurate. Ecco, in questa primavera c'è la dimensione della fecondità: appare il figlio. Nell'interno della primavera dei fiori e poi dei frutti c'è l'amore che genera, e su questo vorrei fare due considerazioni.

La prima è una considerazione semplicemente filologica, direi quasi curiosamente filologica. Le lingue, le parole delle varie lingue, voi sapete, sono destinate a rivelare dei significati profondi. Ebbene in ebraico figlio viene detto *bēn*, il verbo costruire viene detto *bānāh*, la casa viene detta *bayit*: è sempre la stessa radice. Dice il salmo 127: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori"; e subito dopo "Dono del Signore sono i figli; è sua grazia il frutto del grembo, come frecce in mano ad un eroe, ... Beato l'uomo che ne ha la faretra piena". Nelle nostre lingue indoeuropee c'è una radice che è partita e ha avuto un'avventura straordinaria. Questa radice, peraltro molto studiata, è la radice *ve*, la quale attraverso una serie di mutazioni passa in *fi*, *fe*, persino *be*, ed è - pensate - alla base della parola figlio, *filius*. Cosa vuol dire questa radice fondamentale? Vuol dire allattare. Allattare è il segno della prosperità ed è il segno della fecondità. Da lì deriva la parola *filius*, e questo è logico. Ma sapete anche che cosa deriva, dal punto di vista proprio dell'analisi glottologica? Derivano altre due parole italiane a sorpresa: dalla radice *ve* che diventa *fe*, e che diventa anche *be*, deriva la parola *libertas*, libertà, e la parola *beatitudo*, la beatitudine, beato. Vedete che alla fine il generare viene considerato non soltanto come qualcosa che è proprio dell'organismo, della potenzialità sessuale della persona, ma diventa anche la radice della sua libertà, e diventa la radice della sua gioia.

La seconda considerazione che voglio fare è di tipo teologico. Poi lasceremo i fiori e i frutti di questa primavera che entra nell'estate. E è questo il punto di vista fondamentale per le Scritture, che ci presentano il modello di

coppia e il modello di famiglia in una maniera - devo dire in questo caso - sorprendente.

In Genesi 1,27, voi avete questa frase che avete ascoltato certamente, e anche chi non è praticante l'ha nella memoria. La frase della Bibbia dice: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Ora esiste una legge rigida, rigorosa, nell'interno della stilistica orientale, che è quella del parallelismo, per cui se io devo capire un verso, che non capisco bene, guardo al successivo, perché di solito si ripete in un'altra maniera e da altra angolatura lo stesso concetto. In questo caso, qual è il parallelismo di immagine? Vi ripeto la frase: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò". L'immagine di Dio qual è allora? È l'essere maschio e femmina... Allora, vuol dire che Dio ha in sé una differenziazione sessuale? È sessuato? C'è una dea Paredra, come insegnavano alcune culture del mondo? La Bibbia combatte continuamente contro questo concetto, che era proprio della cultura Cananea, la cultura indigena, che pure esaltava la fecondità e la vedeva come dono divino, tant'è vero che quando si scatenava un temporale si immaginava che fosse l'orgasmo del dio, e la pioggia che scendeva era il seme della divinità, e la terra screpolata e arida era un grembo che riceveva la vita, la fecondità, ed ecco che c'era la fertilità dei prati, c'era la fecondità dei greggi e delle famiglie.

Ci sono dei testi che rappresentano questa esperienza, qualcosa anche nella Bibbia c'è. Ma la Bibbia afferma sempre la trascendenza di Dio: Dio non è nel sesso, non è nella materialità, non è neppure identificabile con l'uomo. Eppure c'è questa immagine, questa icona di Dio. E in che cos'è? La risposta è semplice: il Dio creatore ha la sua rappresentazione più efficace, più visiva, meglio delle statue, tant'è vero che gli ebrei proibivano le statue di Dio. Dove? Nell'uomo e nella donna, non solo nel maschio, come dirà una tradizione giudaica posteriore, presente incidentalmente anche in Paolo. Nella tradizione dell'*ab initio* vi è che l'uomo e la donna, nella loro bipolarità sessuale, nella loro capacità generativa, e nella loro capacità d'amore sono l'immagine del Creatore. La creazione continua, dice l'autore, perché c'è il maschio e la femmina, perché c'è l'uomo e la donna, perché c'è questo loro frutto. Ed è per questo allora che, teologicamente parlando, dobbiamo recuperare la dimensione della coppia come immagine di Dio, immagine del Creatore. C'è un bellissimo testo di un grande autore mitteleuropeo, Joseph Roth, in una cripta dei cappuccini, che dice: "Quando io ho preso in mano il mio bambino, era una creatura paonazza, sanguinolenta, non particolarmente bella, però io in quel momento ho sentito di essere partecipe della grandezza stessa dell'opera del creatore". È Genesi 1,27.

Quarto momento. Raccolgo sempre l'immagine dell'albero. Guardiamo questo albero: abbiamo visto la primavera. Raccolgo l'altra immagine, che è **l'immagine della notte**, è l'immagine, se volete, anche dell'inverno.

Noi sappiamo che la religione ebraico-cristiana non è una religione astratta, teorica, è una religione storica. Detto in altri termini: Dio lo devo cercare nell'interno dello spazio e del tempo, lì egli si rivela, le sue epifanie non si hanno decollando dalla realtà verso cieli mitici e mistici, non è una religione dell'alienazione.

Devo dire che in questo c'è una differenza anche radicale con l'Islam, con tutto il rispetto verso questa grande religione. L'Islam afferma la radicale diversità tra l'eterno e l'infinito di Dio e lo spazio e il tempo dell'uomo. Nell'Islam la dimensione divina è la dimensione per eccellenza del totalmente altro, tant'è vero che si dice che di Dio si può dire soltanto ciò che non è. I 99 bellissimi nomi che il musulmano pronuncia mentre fa girare il *tasbīhi*, il famoso suo rosario, sono aggettivi che non possono mai essere applicati all'uomo. È un errore grammaticale. Sono solo di Dio. C'è un famoso *hiaditi*, uno dei detti attribuiti al profeta, a Maometto, che afferma: "Ricordati, o uomo, Dio è il sole, tu sei una pozzanghera d'acqua; qualche volta la pozzanghera d'acqua riflette il sole, ma non cessa mai di essere pozzanghera". Vedete la distanza infinita.

La Bibbia invece afferma che la presenza di Dio è nella storia. Ecco perché allora - e non ci deve scandalizzare - si può fare una lunga lista. La Bibbia è la storia della crisi, della crisi dell'umanità, quindi della crisi della coppia, quindi anche della crisi della famiglia. È la dottrina dell'incarnazione questa, che fa sì che il *Logos* eterno e infinito di Dio assuma anche la *sárx* che è peritura, mortale, caduca. Pensate ad esempio - voglio soltanto evocare questi momenti di crisi, perché ognuno di questi sarebbe un tema a sé - subito dopo la solenne celebrazione della grandezza del dialogo *k<sup>e</sup>negdô*, occhi negli occhi, nel capitolo terzo della Genesi è descritto il peccato originale ed è rappresentata la donna violentata, se si sta al testo ebraico originale, la donna dello stupro: verso l'uomo sarà il tuo desiderio, ma lui ti schiaccerà, ti dominerà; e il verbo usato è quello dell'imperatore che con il piede schiaccia lo schiavo, schiaccia il vinto. C'è la rottura perciò del dialogo. E subito dopo, pensate alla tragedia familiare di Caino e Abele, e dopo ancora pensiamo cosa vogliono dire le tensioni poligamiche: Sara e Agar, Lia e Rachele. C'è all'interno della storia, di questa storia che comprende allora anche la poligamia, tutta la fatica di un'umanità che ha relazioni che non hanno in sé lo splendore della pagina del capitolo secondo della Genesi, di donazione totale e assoluta.

Ma andiamo avanti. Troviamo, per esempio, il divorzio, il divorzio che è persino codificato, proprio perché nella storia dell'umanità c'è anche questa dimensione. Questo credo sia significativo, al di là poi delle opzioni delle varie chiese cristiane. Sicuramente ritengo che nella concezione cristiana, di Cristo, il rimando all'*ab initio*, "in principio", voglia dire il tentativo di riaffermare ancora come valore assoluto e indispensabile la totalità di donazione. Ed è per questo allora che il matrimonio, nella teologia cristiana, è un'esperienza altissima e quindi ardua, e quindi non assolutamente da imboccare come se

fosse il punto terminale di un'esistenza. È un'esperienza che ha in sé un suggello di trascendenza, di grandezza, di fatica, che per molti versi si può ritenere superiore a quella dello stesso ministero sacerdotale. Poi abbiamo, ad esempio, il tema dell'adulterio, il famoso comandamento "non commettere adulterio", con tutto quello che comporta. Abbiamo le storie di Davide e Betzabea, il dramma, che viene rappresentato quasi dal vivo, del profeta Osea che racconta la tristissima esperienza della sua famiglia, con la moglie che lo tradisce e con l'incapacità che egli ha di non amarla. Infatti egli continua ad amarla, e il suo sogno è quello di riaverla ancora insieme per una nuova luna di miele. E poi ancora tutto il peso delle tensioni familiari: pensate a Assalonne e Davide, un figlio che sogna di essere parricida e tutto parte, tra l'altro, da uno stupro.

Quindi vedete che la carnalità, l'inverno, la notte, quel Cantico dei Cantici che io ho rappresentato in maniera così sontuosa, così gloriosa, non dimentichiamo che ha ben due pagine in cui il silenzio cala nella coppia, la donna rimane in casa. Si legga il capitolo quinto, bellissimo: la donna rimane in casa, l'uomo è fuori, bussa alla porta, la donna non si muove, non stabilisce il legame, quando esce, lui non c'è più. E comincia quella terribile avventura: la donna forse è violentata anche, uscendo di notte per le strade, da una ronda notturna. C'è quindi tutto il dramma, tutta la sofferenza, tutto quel groviglio e anche direi, tutto quel peso di dolore - io credo - di cui sono testimoni i giudici dei tribunali matrimoniali in maniera particolare, tutto quello che si aggruma di oscuro. E in quel momento, io credo, bisogna sempre ricordare una scena, quella scena che riguarda un adulterio, che è nel capitolo ottavo del Vangelo di Giovanni: la scena di Gesù e l'adultera, sulla spianata del tempio.

Voi vedete che in quel caso abbiamo due dimensioni, assolutamente necessarie, che devono essere continuamente declinate nell'interno della Chiesa. Non solo una, tutte e due insieme, altrimenti cade l'architettura della coppia in questa dimensione. Da un lato: "neanch'io ti condanno", "io non ti condanno": Cristo la perdona. Però, che cosa aggiunge subito dopo, in Giovanni? "Va' e non peccare più". Cioè da un lato la misericordia, dall'altro la verità, il principio; l'una e l'altra cosa devono continuamente essere insieme, intrecciarsi. Tant'è vero che alla fine lì c'è da un lato la misericordia, e dall'altra parte - diceva Agostino - *misera et misericordia*, che sono insieme. Da un lato perciò c'è la consapevolezza del male, del peccato, dell'adulterio; dall'altra parte c'è la dimensione alta del perdono. Questo è l'inverno, la notte dell'amore, che è una realtà che non dobbiamo considerare secondaria, anzi costituisce, direi, uno degli atti dello stare insieme, dell'esperienza d'amore.

Quinto momento. Arrivo alla quinta e ultima indicazione di questo albero: dalle radici, al tronco, ai frutti, alle tempeste, alle notti dell'amore; adesso ecco davanti a noi **i rami che si levano verso il cielo**, la grande ramificazione dell'albero dell'amore. E qui io vorrei in maniera molto libera

parlare di una dimensione che è squisitamente teologica, ma forse non solo, e cioè la dimensione trascendente.

Un filosofo importante del secolo scorso, Wittgenstein, in un suo testo di ardua lettura, il *Tractatus logicus philosophicus*, aveva scritto: “Quello che io volevo cercare, studiare, erano i contorni di un’isola. Si può studiare un’isola con molta facilità camminando sulla battigia: guardando di qua si vede che l’isola è finita. Ciò che ho scoperto alla fine – l’autore diceva da laico ciò che ha scoperto alla fine su che cos’è un’isola – è invece la frontiera dell’oceano”. Se io cammino sul litorale e guardo di là, vedo che lì c’è la distanza infinita dell’oceano. Ecco allora la necessità di tenere conto, direi anche laicamente, del mistero della creatura, che di sua natura certo è circoscritta, finita, limitata, ma ininterrottamente tende verso l’oltre, sulla sua pelle batte qualcosa che la supera, come diceva Pascal: *l’homme depasse infiniment l’homme*, “l’uomo supera infinitamente l’uomo”.

Allora, dal punto di vista teologico, vorrei ricordare soltanto due considerazioni.

Da una parte la figura della famiglia di Nazareth. La famiglia di Nazareth diventa veramente l’emblema, se volete, della famiglia nella sua duplice realtà, perché non dimentichiamo mai che la famiglia di Nazareth ha tutti i pesi, ha tutto il peso della quotidianità e della storia. Pensiamo per esempio al dramma di Giuseppe che vede la fidanzata incinta, riferito da Matteo. Pensiamo che è una famiglia profuga all’inizio. Pensiamo alla quotidianità all’interno di una modesta esistenza nazaretana. Pensiamo al dramma della madre e del padre legale, quando il figlio ha dodici anni, quando bisogna compiere il distacco dal figlio: altro dramma questo. Voi sapete che ci sono delle madri che non si decidono mai a recidere il cordone ombelicale, e in quel momento proprio Cristo dice: “io devo pensare alle cose del Padre mio”. È il destino diverso di un figlio. Kirkegaard, un filosofo dell’800, riprendendo una scena che è propria della cultura orientale, la presentava per la prova di fede e diceva: “Una madre quando vuole svezzare suo figlio, si tinge il seno di nero. Il figlio in quel momento, vedendo il seno dipinto di nero, odia la madre perché gli toglie quello che è l’oggetto del suo desiderio, del suo cibo”. Eppure mai come in quel momento la madre ama suo figlio, perché lo stacca da sé e lo fa diventare una creatura libera, autonoma, non dipendente sempre da sé, come invece certe madri qualche volta hanno fatto. Ecco l’esperienza del Cristo, e di Maria, che deve perdere il figlio. Pensate poi a quell’esperienza di sovvertimento della legge della natura, secondo il quale il figlio muore prima della madre, questo dramma che tante volte è sperimentato anche da noi.

Ecco la famiglia di Nazareth che ha in sé tutta la carnalità della storia, ma ha in sé anche la dimensione della trascendenza suprema, che è soltanto in analogia nell’interno del mistero dei nostri figli, ma che è rappresentata là in maniera archetipica, suprema: “Lo spirito santo scenderà su di te, e su te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo. Colui che nascerà sarà santo e

chiamato Figlio di Dio”: parole che si possono applicare anche al vostro bambino o alla vostra bambina, per analogia. Quello è però l’archetipo supremo.

Sarebbe bello – e ne rimarremmo stupiti - evocare in questo momento il testo di un pensatore ateo, radicalmente ateo e anticristiano, come Sartre, che scrive una delle pagine più belle in assoluto per rappresentare la maternità di Maria. Egli compone un dramma mentre era in un lager nazista, nel Natale del 1940. Il dramma è intitolato “Bariona, o il figlio del tuono”. Ebbene lì c’è una pagina straordinaria in cui egli rappresenta Maria che ha in mano il suo bambino e comincia a dire: “ma guarda - come fanno le madri -; il naso è il mio naso, ha le mie caratteristiche, eppure è Dio, non mi appartiene, eppure nessuna donna lo può prendere tra le mani, come lo posso prendere io”.

Ecco, questa analisi ci fa comprendere come la famiglia di Nazareth è per noi sicuramente uno degli emblemi sui quali modellare in pienezza la nostra esperienza familiare, nella sua grandezza e anche nella sua fatica, nella sua quotidianità sofferente.

E a questo punto, l’altra considerazione che volevo fare per parlare di questa ramificazione nel cielo della trascendenza è quella del sacramento. In Efesini, 5 Paolo parla del rapporto tra Cristo e la Chiesa, come rappresentato nell’interno della donazione di coppia: “questo mistero è grande, lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa”. Girolamo tradurrà *sacramentum* la parola *mystérion*, come si usava fare nel latino allora. Di conseguenza si interpreterà questa pagina come una pagina diretta per la sacramentalità del matrimonio. In realtà è la parabola in sé che ha valore, il *mystérion*. Paolo dice: l’unione tra uomo e donna nella donazione nuziale è il grande segno, come avevano insegnato anche i profeti nell’Antico Testamento. Il profeta Osea, che ho citato prima, è il grande segno che noi abbiamo per parlare di Dio, dell’amore di Dio. Come già abbiamo visto che attraverso la coppia che genera il figlio è rappresentato il Dio creatore, così attraverso la donazione d’amore, che è nel sacramento, suggellata e siglata, io rappresento l’amore divino. Allora vedete che l’esperienza matrimoniale ha in sé due componenti, l’una orizzontale e sono i due, che si incontrano e che vivono tutte quelle esperienze che ho rappresentato finora. Dall’altra parte però c’è il *mystérion*, la divinità che entra e con il suo amore suggella, sigilla, quell’amore umano orizzontale. Ecco il sacramento con le due dimensioni: la dimensione umana e la dimensione divina. Ed è per questo che c’è quella bellissima battuta, a mio avviso, di Pascal, grande credente, oltre che grande pensatore, che diceva - e non è purtroppo la testimonianza sempre data dalle coppie, ma dovrebbe essere questa la meta da raggiungere – “se esiste l’amore esiste Dio, perché non può esserci una realtà così grande, così alta di donazione totale ed assoluta, se lì in quel momento non è entrata anche la scintilla del divino”.

Mi avvio a concludere. Avrei voluto dire anche tante altre cose, come potete immaginare, in questo orizzonte così vasto. Voglio concludere, se mi permettete, con una sintesi che affido non a mie parole, ma a parole di altri, anche se ho fatto spesso riferimento anche alla cultura, non soltanto alla Bibbia. Tutto il discorso che abbiamo fatto finora, penso che si possa riassumere ricordando che l'esperienza matrimoniale ha due volti, che sono i due volti dell'umanità, come l'abbiamo rappresentata, ma sono anche i due volti dell'incarnazione.

(...)

Dobbiamo ricordarlo. Ecco perché dicevo che nella misericordia, nella concretezza, c'è il volto dolente, c'è il volto caduco, c'è anche il volto in cui quel disegno e quel progetto viene sfregiato, viene lacerato. Ricordate Ibsen, questo drammaturgo norvegese che aveva avuto un'esperienza tragica di coppia, per cui sempre nelle sue opere le coppie tentano di sbranarsi, sono sempre in tensione. In "Casa di bambola", opera del 1879, descrive una vita di famiglia. Nora, la donna che detesta la meschinità del marito, dice: "La vita di famiglia perde ogni libertà e bellezza quando si fonda sul principio economico dell'io do e tu dai, quando cioè si comincia a calcolare. In quel momento comincia a finire l'autenticità dell'amore". Ecco l'amore che è per eccellenza donazione, ed è fatica, proprio in questo senso, perché il vivere in coppia è una lotta continua all'egoismo. È per questo che il giudizio definitivo lo possiamo affidare a chi legge i cuori e le coscienze, fermo restando che noi dobbiamo dichiarare la grandezza e l'autenticità del disegno del creatore.

L'altra è invece la dimensione gloriosa della famiglia e della coppia. Anche la televisione prima mi chiedeva - è la domanda che fanno -: è vero che la famiglia è in crisi? Al capezzale di questa famiglia, ormai ci vanno tutti. Ci vanno psicologi, sociologici, pastoralisti, moralisti. Ma io sono invece convinto e vorrei dire, proprio per l'esperienza che abbiamo tutti, anche gli ecclesiastici qui presenti, che dovremmo più spesso, fermo restando e riconoscendo che esiste questo problema, dovremmo, come è stato ricordato a più riprese sia dal Cardinale Arcivescovo sia dal can. Carbonero, anche tener conto di quella realtà che non emerge in superficie e che invece è nell'interno di tante famiglie che sono come delle fiamme, che si riducono talvolta a brace, ma riescono sempre a sfavillare. E qui io vorrei ricordare le parole di un'altra voce, non la mia, positiva in questo caso, di Mauriac, scrittore francese cattolico, che nel suo Diario diceva una cosa che a mio avviso è sacrosanta, e di cui forse molti di voi siete testimoni. Egli scriveva: "l'amore coniugale e familiare che persiste attraverso mille vicissitudini mi sembra il più bello dei miracoli, benché sia anche il più comune". È il miracolo più comune, è quotidiano, solo che non lo si dice, non lo si riconosce.

Questi erano i due volti. Ma su tutto, per giustificare questa prolusione un po' *out-sider* rispetto alle prolusioni degli anni successivi - nel 69° anno verrà fatta seconda i crismi autentici del diritto canonico, secondo i canoni

autentici - per giustificarla in finale, io tornerei al punto di partenza. Ricordate l'immagine del vascello e della stella, del guardare verso l'alto?

Vorrei finire con le parole di un poeta, che è stato un mio caro amico e che voi tutti conoscete, di cui si è celebrato quest'anno il 15° anniversario della morte, P. David Maria Turollo. L'ho conosciuto soltanto nella parabola finale della sua vita, quando ormai era attraversato dal cancro e dalla sofferenza, e la sua opera più bella a mio avviso sono "Canti ultimi". In quest'opera c'è una poesia, che vorrei dedicare un po' a quanti anche tra di voi o non sono credenti o sono comunque in difficoltà. Egli la dedica esplicitamente "al fratello ateo" e cita una frase di Paolo VI: "fratello ateo nobilmente pensoso", perché purtroppo ai nostri giorni l'ateismo vero è raro, come la fede forse, perché quello che abbiamo è la banalità, la superficialità, il luogo comune, per cui credere o non credere più o meno sono la stessa cosa; mentre l'ateo autentico vive con un dramma dentro di sé, una sfida anche. Il cielo è totalmente silenzioso, per cui ad un certo momento viene in mente quella famosa preghiera dell'ateo, di Zinovier, che diceva: "Signore, io ti prego, cerca di esistere almeno un po', perché non possiamo vivere da soli su questa terra!": la preghiera dell'ateo. Ebbene Turollo invita l'ateo ad andare insieme, a non rimanere fermi, a non rimanere fermi nel deserto, in quel deserto anche delle ideologie, delle anomalie, di questo mondo che tante volte sembra proprio dissolversi. Dice anche di andare oltre la foresta lussureggiante delle fedi, alludendo a quando nell'interno delle religioni vengono prese consolazioni e non impegni autentici. E invita credenti e non credenti, ma invita il fratello ateo, ad andare a cercare alla fine il "Nudo Essere". Questa parola la scrive con le maiuscole, ed è un po' il senso di questa riflessione che abbiamo fatto con la parola Amore, con la "A" maiuscola. Dobbiamo andare a cercare ancora le verità ultime, le cose fondamentali, vivendo e declinandole poi e coniugandole nell'interno della concretezza, delle norme dell'esistenza, ma dobbiamo ritrovarle.

Ecco le sue parole, con le quali concludo, ringraziandovi per l'attenzione nonostante la lunghezza del mio intervento: "Fratello ateo, nobilmente pensoso, alla ricerca di un Dio che io non so darti, attraversiamo insieme il deserto. Di deserto in deserto andiamo oltre la foresta delle fedi, liberi e nudi verso il Nudo Essere, e là, dove anche la parola muore, abbia fine il nostro cammino".

Grazie.

*(Trascrizione, non rivista dal Relatore, tratta dalla registrazione)*